SUL SIGNIFICATO D'ALCUNE PAROLE DISCORSO TENUTO ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA...

Francesco Nardi



OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 158



Schedati [illegible] 1-10, [illegible]-14, 16-21,
23-25, 27-31

SUL

SIGNIFICATO D'ALCUNE PAROLE

DISCORSO

TENUTO ALL'ACCADEMIA PONTIFICIA TIBERINA
IL VI MAGGIO MDCCCLXVII.

DA

MONS. FRANCESCO NARDI

UDITORE DI S. ROTA





ROMA
TIPOGRAFIA DE' FRATELLI MONALDI
1871

Signori;

Vengo a parlarvi al mio solito di parole. Cose e fatti ottimi ed utilissimi dissero e diranno altri; io mi limito alle parole assai più facili dei fatti. Però nessuno spregi le parole; poichè è in esse assai più di vero e di utile che non si creda, e chi le stima fortuiti suoni, e composizioni di lettere venute a collocarsi per caso nel dizionario di un popolo, s'inganna assai, s'inganna così, come chi credesse venute a collocarsi da sè al loro posto le pietre, che compongono la massima basilica di Roma, e del mondo.

La parola è uno creazione dell'uomo, forse la sola, o almeno talmente superiore alle altre, che non ingiustamente le si attribuirono origini divine. Per lei si fissa e condensa l'umano pensiero; per lei lo spirito e il suo prodotto si fanno sensibili e stabili, e il fuggevole baleno dell'idea vola attraverso i monti e i mari, e attraverso tutte le età, vincendo lo spazio ed il tempo. All'uomo ignaro e leggero tutto sembra arbitrio e caso; il saggio non trova luogo pel caso nel mondo, ed ancor meno lo trova nelle parole, che sono la manifestazione più sicura e diretta dell'umana ragione. Ben inteso, o Signori, ch'io non parlo

dell' uso che può farsi della parola, nè di voci ridevoli, scherzose, imitative o vili, che nessun pensiero contengono, e nessuno ne meritano, ma di quelle gravi e solenni che compendiano un'idea, anzi una serie d'idee, voci fissate per sempre dall' uso costante d'un popolo; e dico che in esse è spesso occulta ma grande sapienza, e lo studio di esse non è vano, ma utile e ricco d'insegnamenti. L'arcivescovo anglicano Trench, e il nostro dottissimo Giuseppe Manno, l' hanno fatto in una larga misura per la lingua inglese, e per la nostra. Io, per non abusare della vostra indulgenza, mi conterrò entro limiti assai più angusti, analizzando alcune più celebri voci, e precisamente quelle che or suonano più frequenti.

Comincio da una voce terribile, la voce *rivoluzione*.

L'etimologia è facile, e viene da volgere, o voltare. Il significato primo e diretto le corrisponde, ed è muoversi in giro, come fanno i pianeti attorno al sole, e a sè stessi; pacifica, tranquilla, regolare *rivoluzione*, la sola che Iddio ha fatta, la sola ch' io ami. Ma *rivoluzione* vale altra cosa assai meno tranquilla, che non è volgersi regolarmente da occidente verso oriente. Essa non s'applica a tutto il pianeta che noi abitiamo, ma ad alcuna sua certa parte superficiale, a certa gente, o Stato, e allora *rivoluzione* non è più un pacifico giro, ma un terribile sconvolgimento sociale, dal quale certamente il divino Alchimista potrà far uscire alcun bene, ma che solitamente e da sè, mena a mali gravissimi e diuturni. I Greci nella lor lingua maravigliosa distinsero la rivoluzione pacifica e la tempestosa con due voci affatto diverse, traendo la prima da εἱλέω girare, onde περιέλιξις circumvoluzione, giro, rotazione tranquilla degli astri, la seconda da βάλλω gettare, onde μεταβάλλω gittare abbasso, sovvertire, voltare sossopra, appunto come l'ebraico *hafac* usato dalla Scrittura per esprimere ciò che fece il Signore di Sodoma e Gomorra. Brutta origine invero! Del re-

sto da questo βάλλω e βάλλομαι, vengono le più terribili cose, quali sono μεταβάλλω sovvertire, καταβάλλω scacciare, rigettare, deporre, quindi l'ἐπιβάλλω metter le mani addosso, e la διαβολή, cioè la calunnia, che è la grand'orme della rivoluzione, dalla quale prese il suo cognome, passato in tutte le lingue latine e germaniche, il re dell'Inferno Satanasso, Διάβολος. Altre voci metaforiche e bellissime usarono i Greci a dire *rivoluzione*, come ἀφηνιάσμος, scuotere o sbandir le redini, e la terribilissima ἀναστάτωσις sovversione, distruzione.

I Romani, il primo popolo del mondo per sapienza e potenza governativa, non hanno forse alcuna voce per dire *rivoluzione*. *Revolutio* in questo senso non è latino; *rebellio* è latina, ma è piuttosto un tentativo parziale, e agli occhi del Romano, orribile. Essi la riguardovano come un parricidio, e Tito Livio lo dice *crimen* per eccellenza. Anche la *perduellio*, benchè delitto privato, è detta *crimen atrocissimum*. La *coniuratio* e *conspiratio* sono delitti piuttosto tentati e segreti, mezzi anzichè fine, e tutti sanno come ne parlassero gli uomini di Stato romani, e qual trattamento preparassero a chi ne prendea parte. La nostra voce italiana *rivoluzione*, benchè procedente da radice latina, presa nel senso di mutazione di governo è assai nuova, e venutaci da Francia madre della cosa e della voce. Doi Francesi la prendemmo noi, i Tedeschi, gl'Inglesi e quasi tutti gli altri popoli latini e germanici. Però, benchè nuova, trovò entrando fra noi numerosa famiglia di fratelli e sorelle, delle quali divenne regina. Trovò la *cospirazione* e la *congiura* che stanno ancora nell'ombra; la *sommossa*, che già si mostra; la *sedizione*, ch'è una sommossa più forte con intento politico; l'*ammutinamento* ch'è dei soldati; l'*insurrezione* che si estende a tutta una città e un paese; la *sollevazione* ch'è il suo superlativo, e già conduce alla *ribellione*, alla quale per essere *rivoluzione*, non manca che la fortuna. Nessun conoscitore delle storie tempestose d'Italia dirà che in esse man-

chino tutte queste belle cose; però vere rivoluzioni insegnate teoricamente per principii, e lodate con precedente e susseguente predicazione, non ebbimo che dal finire del secolo scorso, e tutti sanno come, perchè e da chi. N ;terò peraltro a consolazione de' codini, che il più antico significato della voce italiana *rivoluzione* è il ritorno al punto di prima dopo un giro più o meno lungo. Questo senso non è già cessato, che anzi occupa sempre il primo posto nel nostro vocabolario.

Alla perfetta antitesi di questa voce ne sta un'altra, anche essa ignota ai latini, anch'essa nuova nel suo senso politico, e più francese che italiana, la voce *reazione*. La fisica e la chimica conobbero e usarono da oltre un secolo in Italia questa voce. Sin da allora la fisica disse *reagente* quel corpo che restituisce reciprocamente l'azione sopra l'agente, ossia rifà sopra di lui ciò che da lui ebbe; la chimica disse *reagente* quella sostanza con cui si analizzano i corpi per trovarne gli elementi. Ma in politica che cosa è *reazione*? È l'opposizione a un movimento, a una tendenza, a una idea dominante, una via opposta a quella che tengono i più, e siccome ognuno immagina di camminare diritto, e andare avanti, così *reazione* diventò sinonimo d'impedimento, ostacolo, opposizione al progresso, e reazionario è una delle mille voci sorelle inventate dal loquace giornalismo, quali sono oscurantista, clericale, barbogio, tardi..o, retrivo, retrogrado, stantivo, codino, oltramontano, sanfed.sta, rugiadoso, che collimano nello spaventoso appellativo di Gesuita. Il *reazionario* è tutto questo e cento altre cose; esso congiura contro tutti e contro tutto, congiura sempre anche in prigione, in esilio, nella miseria, nell'abbandono; congiura an che dove non è. Esso è il solo vero pericolo della Società, il so nemico che bisogna schiacciare. Vinto lui è vinta la *reazione*, e quindi resta affatto libera e vittoriosa la sua antitesi, la *rivoluzione*.

Ma « usciamo fuor del pelago alla riva », veniamo alla gran parola che in sè compendia ogni bontà, ogni grandezza, ogni speranza la più ampia, indefinita e senza orizzonte, parola che in sè contiene la pienezza di tutti i beni, la panacea di tutti i mali, la parola *progresso*. *Progresso* è il successivo muoversi di qualche cosa; onde progrediamo nelle scienze, nelle arti, nella virtù, e pur troppo nei difetti e negli anni. Ai Greci il πρόβασις e il προκοπή, ai Latini il *progressus, progressio* e *processus* erano familiarissimi, e precisamente nel nostro senso. Anzi l' usa lo stesso divino scrittore S. Luca parlando dell' Autore di nostra salute: *progrediva in sapienza*. Cicerone nel III. degli *Officii* parla dei progressi nell'eloquenza, e nel libro de'*Fini* di quelli nella virtù, nelle *Tusculane* di quelli nella filosofia: « *Philoso-* « *phiae principes numquam in suis studiis tantos progres-* « *sus, sine flagrante cupiditate, facere potuisse* ». È dunque vecchio il progresso e la sua voce. — Ma è desso continuo, crescente, irresistibile, aggettivi che gli sono ora così indivisi, da non potersene impugnare un solo senza pericolo di essere lapidati? Io sarei tentato di dubitarne vedendo che in Grecia dopo il secolo di Pericle vien quello di Metello e di Flaminio, in Roma dopo il secolo di Augusto vengono quelli di Massimino e Diocleziano, e in Europa dopo i Greci e i Romani vengono Attila e Odoacre, Alarico e Genserico, e quelle innumerevoli progenie di discendenti da Og e Magog, che tutti sanno. V' è un filosofo tedesco, che volendo conciliare la pretesa continuità del progresso colle dure mentite della storia, scrisse che il progresso umanitario cammina invero sempre avanti, ma in linea spirale, cioè si ricade dalla civiltà nella barbarie, ma in una barbarie meno selvaggia, per salir poi ad una civiltà più egregia, cosicchè si va un po' più in su, come accadde nelle spire avvolte a un cilindro, o, se vogliamo, nelle scale a chiocciola. Signori, che dite voi di questa opinione? — E lasciando il filosofo te-

desco, e le sue spire, per metterci la mano sul cuore, siamo noi Europei e Italiani sicuri di aver progredito in confronto dei nostri maggiori? Sento sollevarsi un grido di sdegno a questa sola domanda, e mostrarmisi le vie ferrate, i telegrafi, le lanterne a gaz, i vapori, il foramento delle Alpi, e il taglio dell' Istmo. E io accetto tutte queste cose con somma riconoscenza, e le riguardo come veri e sommi vantaggi, dei quali benedico Iddio, e gli uomini sapienti che ne furono gli autori. Vantaggi preziosissimi, che accorciando le distanze, e raccostando gli uomini, ne accelerano e facilitano i commercii, diffondono le utili cognizioni, e rendono senza confronto più amena, più facile, direi quasi più diuturna la vita, aggiungendovi le giornate, che si sarebbero perdute in viaggi e fatiche inutili. Ebbene, o Signori, dopo tutto questo, dopo avere riconosciuto che siamo assai meglio alloggiati, scaldati, illuminati, trasportati per mare e per terra, che i nostri padri, oso ancora domandare se siamo in vero progresso. Quell'*e fructibus eorum* mi spaventa, e per cominciare dagli accessorii domando p. e. se in Italia e in Europa ci sia un artista che possa darci una sola figura di quelle della Trasfigurazione o del Giudizio universale, o qualche cosa che rassomigli al gruppo della Pietà o alla faccia del Mosè. Cerco per tutta Europa un Michelangelo, un Bernini, un Sansovino, un Palladio, e non trovo che un Haussman; cerco un poeta non dirò come l' Alighieri, ma come gli assai più modesti Metastasio, Monti, Schiller, Göthe, Byron, Tennyson, e meno in Italia, dove sono ancora due o tre stelle che tramontano, non trovo che dei poeti dei quali nessuno vivrà. Dei grandi matematici, che vide anche il principio di questo secolo, v'è grazie a Dio ancora chi li rappresenta, ma nessuno ardirà metterli al di sopra, anzi neppure a fianco di quelli del secolo XVII. Quanto alla filosofia, scienza delle scienze, lo confesso, o Signori, che l'affare è disperato, e lodo il nostro chiarissimo P. Kleutgen

d'aver tentato di rianimare l'antica Scolastica, nella quale fu vita nobile, vigorosa e tenace. La gran manifattura delle filosofie, la Germania, le vide tramontare una dopo l'altra; vide scendere nelle acque di Lete l'idealismo obbiettivo di Kant, il subbiettivo di Fichte, e l'assoluto di Hegel. La Francia seppellì l'eclettismo di Cousin, e Italia nostra qualche altro sistema cisalpino eco dei transalpini. Tutte queste filosofie rovinarono una sull'altra a tal modo e a tal segno, che quando un governo, che non nomino, proibì s'insegnasse più la filosofia nelle scuole, vi fu chi lo gridò barbaro, ed io cogli altri, ma poi dubitai d'essermi ingannato. Ah! Signori, noi Italiani eredi d'un passato, che nessun'altra nazione ha uguale, noi Italiani ci diremo oggi, maggio 1867, progrediti in confronto del secolo di Dante, di Leone, di Galileo? lo lo confesso, sarà ignoranza, sarà pochezza d'animo, io non mi sento in grado di affermarlo. Nè crederò, che più coraggioso potesse essere un francese, dove lo interrogassi se creda questo secolo maggiore di quello, in cui vissero Fénélon, Bossuet, Corneille e Racine, o un tedesco a cui chiedessi il confronto tra l'età presente, o quella in cui vissero i suoi grandi classici. Che se dal campo letterario veniamo al civile e al sociale, e al modo di trattare dei governi in pace o in guerra, altri dubbii mi nascono intorno al progresso umanitario in *linea diretta* e *ascendentale*, come direbbe il deputato Bellazzi. Quando ripenso a ciò che hanno fatto gl'Inglesi pochi anni sono nelle Indie, e più recentemente in Giamaica; gli Americani del Nord nella Nuova Orléans, e quelli del Sud a Andersonville, dove i prigionieri di guerra tenuti entro uno steccato a ciel sereno sotto la canicola, venivano fucilati se tentavano disertarsi, e a quello che hanno fatto i Turcos francesi coi Messicani, e i Messicani coi Turcos; quando ripenso ai convogli di due o trecento uomini, donne e fanciulli polacchi, mandati dai Russi in Siberia, e che neppur giungono colà, ma lasciano

per via le loro ossa spolpate dai lupi; — quando ripenso ai proclami di Fumel e Pinelli, che non furon parole, e come ora tutti gli ingegneri militari d'Europa siano occupati a trovare il modo per cui si possa ammazzare maggior gente in minor tempo, e come tutti i gabinetti disputino seriamente se per causa di un territorio di 200,000 abitanti (1), debbano ammazzarsene 400,000; quando ripenso tutto questo, mi vengono nuovi dubbi intorno al progresso umanitario diretto e ascendente (2). E nota bene che io non voglio toccare una pagina assai difficile e scabrosa, sulla quale sta scritto Religione e costumi, e nella quale sta il grande e vero segreto d'ogni civile grandezza. Il numero sempre crescente di figli illegittimi, che in alcun paese sommano a 1/3 dei nati, quello di quotidiani suicidii in ogni età, dalla più fresca alla più tarda, e le terribili statistiche criminali di quasi tutti i paesi, mostrerebbero ben altri progressi. Senonchè io m'accorgo d'essere uscito dal dizionario, per entrare in un prunaio spinosissimo, e corro subito a rifugiarmi all'ombra d'un'altra parola, che spianerà le rugose fronti, conciliandomi alcun perdono, la parola di *umanità*.

Uomo è voce latina e sanscrita, perchè dal *manu* sanscrito fuor di dubbio formossi l'*homo*, e l'*humanus* dei latini, e il *Mann* dei popoli germanici. I Greci col loro ἀνὴρ e ἄνθρωπος andarono a cercarsi altre sorgenti, onde non ebbero la voce *umanità*, che è tutta latina, contentandosi della composta φιλανθρωπία. Che cosa era l'*humanitas* ai Romani? Era dapprima la comunanza della nostra origine umana, la quale sebbene imperfettamente conosciuta, cosicchè non pochi Latini davano con Aristotele allo schiavo e alla donna altre origini, però era troppo vivamente suggerita dal comun san-

(1) Trattavasi del Lussemburgo

(2) Queste cose io scriveva nel maggio 1867, quali altre ne suggerirebbe il febbraio 1871!

gne per restare ignorata. Di qui la bellissima sentenza di Cicerone in Roscio Amerino: *Magna est vis humanitatis, multum valet communio sanguinis, et natura ipsa.* Da questa comune natura derivò come una specie di conseguenza, che *umanità* significò ai Romani ed a noi *benignità* e *cortesia*. E dall'effetto salendo alla causa i Latini, sempre conseguenti, riconobbero o supposero che l'uomo colto sia, o almeno deva essere, più disposto a trattare umanamente, onde dissero *humanitates* le belle lettere, e noi, almeno noi vecchi, abbiamo chiamato *umanità* quella scuola dove le imparavamo. Un nostro antico, messer Pietro Angelico da Barga, leggea *umanità* a Pisa, come ci racconta il Varchi; e Salvini ci assicura che *le umanità* fanno gli uomini più morali, civili, politi e *galanti*; voce quest'ultima che neppur essa conservò sempre lo stesso significato, e variò assai nel nostro dizionario, per cui il suo stretto legame coll'*umanità* non fu costante. Al principio valse elegante, ed ebbe ottimo senso; poi s'infrancesò e peggiorò, e noi schivando certi scogli, torniamo subito al dizionario, e corriamo alla bellissima parola di *virtù*.

Poche altre parole hanno origini più nobili e condegne del suo alto senso. La *virtus* viene senza dubbio da *vis* e da *vir*, come *humanitas* da *homo*. Etimologicamente adunque, come la sua corrispondente greca ἀρετή, esprime forza e vigore: « *appellata est a viro virtus; viri autem propria* « *maxime est fortitudo, cuius munera duo maxima sunt,* « *mortis, dolorisque contemptio* ». Differiva pei latini dalla *probitas*, ossia onestà: *sit virtus etiam non probitate minor* (Ovidio). *Virtus* pei latini è dunque forza, coraggio, valore, fermezza di animo, però più spesso del corpo, onde la troviamo data anche alle bestie, alle pietre, e usata persino in senso sinistro come fierezza. A noi italiani e cristiani la *virtù* è ben altra cosa, e se non avessimo, che la rozza

definizione dataci dal nostro antichissimo *Fior di virtù*, uno dei primi libri italiani, già avremmo una bella testimonianza del senno dei nostri antichi « Virtù, » scrive quell'aureo, « è buona qualità di mente, per la quale si opera bene ». Onde abito di far bene, e viver bene, ed eccellenza di buone qualità, sono i due primi e principali sensi della voce italiana. La possanza, il vigore e la forzo fisica, che erano i principali sensi latini della voce *virtù*, furono condannate al terzo e quarto posto dalla civiltà cristiana e italiana, che restituì allo spirito la preminenza, ed esaltò la potenza dell'animo sopra quella del braccio.

Ma vi ha una voce più bella, che questa di *virtù*, e il di cui viaggio è più eloquente, la voce *grazia*. Χάρις fu pei Greci la *grazia*, poi l'ideale della grazia, cioè il nome delle tre sorelle dette Χάριτες per eccellenza. Quindi Χάρις significò venustà, eleganza, amicizia, benevolenza, beneficio; νέμειν χάριν, è ricevere beneficio, presso Sofocle nell'Aiace. Più oltre non andò il greco. Il latino *charitas* è già assai più; la *grazia* e *benevolenza* de'Greci diventò ai Latini *dilezione* ed *amore*, con questo che la *charitas* è propria degli uomini, ed è soltanto onesta, l'*amor* è talor sensuale e disonesto. La *charitas* procede da ragione e da stimo di persona amabile, l'*amor* soltanto dall'affetto, o dalla passione. Onde *charitas* è la dilezione a Dio, ai superiori, ai parenti, alla patria, agli uomini benefici e onesti; ed ecco la parola che il divino Maestro scelse a carattere supremo della sua religione. Poteva egli scegliere altra più cara, più bella e più pura fra tutte le voci greche e latine? La prese invero dal vocabolario gentile greco-romano; ma se colà stava come seme, raramente e quasi mai puramente fruttuoso, divenne per lui radice di fatti sì grandi e smisurati, da non aversene mai avuto neppur lontano esempio nella storia del mondo antico. Così per noi, e per tutti i popoli latini, *carità* divenne voce identica con tutte le più belle virtù dell'animo, e coi loro

più preziosi e santi effetti, onde giustamente scrisse Passavanti: « vita dell'anima è l'amore della carità ».

Da una voce ch'è l'eccellenza, e quasi il compendio delle virtù, passiamo a quella che le sta in diretta opposizione etimologica e morale. *Virtù*, giusta la sua radice, vale forza e potenza d'animo; *passione* invece in tutte le lingue per cui passò, significa il suo contrario cioè: *patimento* e *sofferenza*. « A chi, » esclama qui giustamente l'arcivescovo Trench, « a chi la voce *passione* non ridesta a prima giunta « l'idea d'un'energia gagliarda e veemente, e di forza ec« cessiva che trasmoda? » Ebbene questa idea è affatto falsa, e la profonda filosofia delle lingue prova, che la ragione umana diede alla cosa il suo giusto nome. Il greco πάθος, il latino *passio*, l'italiano *passione*, e il francese *passion*, hanno a primo significato *sofferenza*, *patimento*; quindi non attività propria, ma altrui sopra di noi, o di ciò che in noi è animalesco su quello che è veramente umano, o a dir meglio divino. Ai Greci πάθος è dapprima il male fisico *morbus*, od anche *coedes*, poi *morbus animi*, *perturbatio*, *affectus concitatus*, onde in Aristotele: ὅταν πάθος ποιῇς μὴ λέγε ἐνθύμημα, cioè *cum affectus concitaveris*, *ne dicas argumentum*. Pei latini la voce *passio* nel senso di affetto sregolato, è posteriore e quasi ecclesiastica, mentre il verbo *patior*, e l'antica voce, esprimono *sofferenza*. Lo stesso è in tedesco, dove dal verbo *leiden* soffrire, viene l'astratto *Leidenschaft* passione. Qual profondo insegnamento, o Signori, sta nel passaggio di questa voce dal significato di sofferenza, e come d'ingiuria a noi fatta, a quello di affetto sregolato, che offusca la ragione, e trasporta il cuore, irrogandoci la maggiore e più crudele offesa, cioè quella che noi facciamo a noi stessi!

Così sommamente bella è la voce *penitenza*, che alla passione suole tener dietro, quale amara, ma pur desiderabile conseguenza. Il latino *poenitentia* non vale che *pen-*

timento, cioè dolore del fallo commesso, e solo la desinenza *entia* mostra la perseveranza, e la continuità direi quasi indefinita. Invece la voce greca corrispondente μετάνοια è tra le più belle ed espressive che l'ingegno umano inventasse. Letteralmente è *conversio animi*, mutazione della mente, del cuore, e di ciò che in noi è più elevato e sublime. Perchè se la ψυχή presiedeva ai movimenti del corpo, se il πνεῦμα manteneva la vita, il νοῦς era l'intelligenza, la ragione suprema, il θεῖον ossia il *divino* dell'uomo. La μετάνοια è dunque la mutazione di questo, mutazione totale, radicale, pienissima, mutando ciò che nell'uomo sta sopra a tutto, e tutto governa.

Altra voce bellissima è *diritto*. Ai Greci ne mancò una che pienamente le corrisponda, perchè νόμος è legge, δίκη è giustizia, o equità, Θέμις la sua personificazione. Il *jus* latino, anticamente *jous*, o *joura*, ci diè il *iussum*, e la *iustitia*, divenendo il fondamento di tutta la vita civile dell'uomo. « *Ius hominis situm est in generis humani varietate.* » Così Cicerone nelle *Tusculane* (I, 36). E *jus* è voce affatto originaria latina, poichè invano le si cercherebbero origini greche o sanscrite, e bene sta che chi creò la cosa, creasse altresì la parola. Ma se la legge romana passò a tutti i popoli civili, la voce che la esprime nelle lingue moderne è nuova, perchè *giure* è antiquato, e non si usa che nei composti. Invece la voce moderna europea è *diritto*; così dicono gl'Italiani, così i Francesi *droit*, così gli Spagnuoli *derecho*, così i Rumeni *driptate*, così tutti i popoli germanici, essendochè la voce tedesca *Recht*, la olandese *regt*, la danese *ret*, la svedese *ratt*, e l'inglese *right*, sono etimologicamente e grammaticamente identici colla voce dei popoli latini, valendo *diritto* nel doppio senso di *via diritta*, e di *giure*. È giustamente, o Signori, che la via *diritta* è la sola via giusta dell'intelletto e del cuore, così che chi non va per essa, non va ma devia. E quali rami non germinarono da

questa nobile radice? Di qui l'operare e parlare *dirittamente*, la *dirittura* dell'animo che n'è l'astratto, e l'uomo *retto* che n'è la personificazione, ed è il vero *iustus* dei Latini, il δίκαιος dei Greci, lo *tzadik* degli Ebrei. — Invero oggi sento parlarsi d'un *diritto nuovo*; ma quanto vidi e lessi di lui, mi dà l'idea che porti il nome a rovescio, a un dipresso come *lucus a non lucendo*.

Finirò, o Signori, con una voce che ora suona più spesso d'ogni altra, e che anche essa racchiude grandi insegnamenti, ed è la voce *libertà*. Strana origine, ma certissima! la libertà viene dal *vino*, perchè *libertas* viene da *Liber*, nome antico e sacro di Bacco, o da *Libera* sua sorella, che Giove ebbe sia da Cerere, sia da Semele. Da qui le *Liberalia*, feste sacre a Bacco il XVI delle calende d'aprile, simili alle *Dyonisia* dei Greci.

Ma che ha da fare il vino colla libertà? Io credo che molto abbia di comune colla licenza, ma ben poco colla vera, saggia ed onesta libertà. Checchè ne sia è certissimo che lo *liberta*, il *liberalismo*, i *liberali*, i *libertini*, e tutta quella lunga progenie di aggettivi e sostantivi, hanno per origine etimologica il vino o il suo Dio, forse dalla lingua ch'esso snoda, e dalla franchezza che dà. Bensì i Latini nobilitarono la voce, e della *libertas* fecero il simbolo della condizione civile opponendola al miscero stato di *servitus*, da cui uscendo, neppur si diventava subito *liber*, ma *libertus* verso il padrone, *libertinus* verso gli altri, senza però che questa seconda voce pigliasse mai presso di loro il senso sinistro, che ora ebbe fra noi. Quindi *liber*, *liberalis*, *civilis*, *ingenuus* erano le preziose doti, delle quali era più altamente orgoglioso il Romano, e chi ne mancova non era uomo ma cosa. Più tordi il *liber* fu usato ad esprimere ogni franchigia di terre e città, come l'ἐλεύθερος dei Greci.

Ma che è *libertà*? L'antico Epitetto scrisse: « chi vuo-

« le essere libero, nè tema nè desideri ciò che dipende « da altri; se no converrà ch'ei serva ». E un ontico italiano con un'aurea sentenza: « tu non sa' che cosa è libertà, « io il dico; non servire a neuna cosa, a neuna necessità, « a neuno ovvenimento, e combattere francamente contro « fortuna, sicchè ella non possa più di te ».

Signori, questa è la libertà degli antichi saggi, ma è dessa quello medesima che è stampata in ogni giornale, in ogni libro, anzi ora ad ogni pagina di ogni libro? Lo libertà francese del secolo scorso mandò in prigione 300,000 cittadini, e alla ghigliottina parecchie migliaio. Mentre ero affissa a tutte le contonate, scritta su tutti gli standardi, e gridata o squarciagola non solo nell'Assemblea, ma in tutte le vie di Parigi, non si potea passare da una via all'altra senza avere sul cappello, o almeno in saccoccia il certificato di civismo, che dovea esser fresco. Sicchè la libertà qui era una cosa difficile a definirsi.

Ora, o Signori, dove noi volessimo venire a cose più vicine il terreno ci scotterebbe sotto i piedi, perchè anche noi vidimo delle singolarissime libertà, le quali contrasterebbero stranamente colla etimologia e colla storia della voce. Ah la libertà, o Signori, è ben altra cosa che questo gridomento! Al teologo è lo franchigia della dura schiavitù del peccato, e il volontorio obbedire alla legge, alla ragione, alla coscienza; al giureconsulto è la immunità da materiale o morale costringimento; al politico saggio e cristiano è il godimento tranquillo di quei diritti che la legge sociale a tutti i cittadini assicura. Libertà dunque dipende da saggie leggi, limitote al necessario, ma fermamente mantenute. Ah Signori, tale libertà vera e desiderabilissima invochiamo a chi la grida senza possederla, e forse senza conoscerla.

Io qui non potendo disporre che di una sola libertà, di questa subito faccio uso, e ponendo fine al mio ragionamento a voi la ridono.